



“La speranza non delude”

Romani 5,5

Dialoghiamo con Dio Trinità sul piano pastorale 2024-25

Entriamo nel clima di ascolto e di dialogo

Ascoltiamo e cantiamo sottovoce: **“Bonum est confidere in Domino; bonum sperare in Domino”** – “E’ bene confidare nel Signore; è bene sperare nel Signore” (Taizé, 4:00 minuti).

Preghiera iniziale

Dio nostro Padre, abbiamo accolto il tuo invito,
ed eccoci alla tua presenza:
manda il tuo Spirito santo su di noi,
perché attraverso l'ascolto delle Scritture
riceviamo la tua Parola;
attraverso la meditazione accresciamo la conoscenza di te,
e attraverso l'invocazione del tuo Spirito riviviamo,
uomini e donne nuovi come il tuo Figlio Gesù Cristo, nostro unico Signore. Amen.



Ascoltiamo il Signore che ci parla

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai cristiani di Roma (capitolo 5)

¹Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. ²Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, **saldi nella speranza della gloria di Dio.** ³E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, ⁴la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. ⁵**La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.**

⁶Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito **Cristo morì per gli empì.** ⁷Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. ⁸Ma **Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.** ⁹A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. ¹⁰Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. ¹¹Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione.

¹²Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato... ¹³Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, ¹⁴la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

¹⁵Ma **il dono di grazia non è come la caduta:** se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono **riversati in abbondanza su tutti.** ¹⁶E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. ¹⁷Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

¹⁸Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo **si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita.** ¹⁹Infatti, come per la

disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

²⁰La Legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma **dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia.** ²¹Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

Parola di Dio. **Rendiamo grazia a Dio!**

Lectio – rileggiamo a approfondiamo

* **Composizione del luogo fisico:** odori, sapori, rumori, personaggi...

* **Composizione del luogo interiore:** sensazioni e sentimenti dei personaggi

La composizione del nostro luogo interiore personale e sociale

- “Tutti sperano”, ci ricorda papa Francesco. Cosa speri tu? Come speri tu? A cosa ti aggrappi? Si tratta di una speranza “di qualità”, oppure speri piccole cose o traguardi immediati?

- “Incontriamo spesso persone sfiduciate”, ci dice papa Francesco. Cosa sperano le persone che ti sono vicine? Lo cogli o non lo cogli? Ti interessa o non ti interessa? Ti sono di esempio in questo o ti contagiano negativamente? Come offuschi (copri, celi) la brutta sensazione di essere in un contesto che non ha speranza? Come senti e in che modo contrasti quell'onda di sfiducia e rassegnazione che si respira nell'aria?

- “Una sfida grande”, la chiama papa Francesco. Tu come vivi l'idea di un anno pastorale all'insegna della speranza? Ti dice qualcosa il Giubileo? vedi qualche spiraglio per te, per i tuoi cari, per il mondo?

papa Francesco, dalla “*Spes non confundit*”, bolla di indizione del Giubileo del 2025

1. «*Spes non confundit*», «La speranza non delude» (Rm 5,5). Nel segno della speranza l'apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni. Penso a tutti i pellegrini di speranza che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cfr. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale «nostra speranza» (1Tm 1,1).

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. **L'imprevedibilità del futuro**, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità.

Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni. Lasciamoci condurre da quanto l'apostolo Paolo scrive proprio ai cristiani di Roma.

Una Parola di speranza

2. «Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. [...] La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,1-2.5). Sono molteplici gli spunti di riflessione che qui San Paolo propone. Sappiamo che la Lettera ai Romani segna un passaggio decisivo nella sua attività di evangelizzazione. Fino a quel momento l'ha svolta nell'area orientale dell'Impero e ora lo aspetta Roma, con quanto essa rappresenta agli occhi del mondo: **una sfida grande, da affrontare in nome dell'annuncio del Vangelo, che non può conoscere barriere né confini.** La Chiesa di Roma non è stata fondata da Paolo, e lui sente vivo il desiderio di raggiungerla presto, per portare a tutti il Vangelo di Gesù Cristo, morto e risorto, come annuncio della speranza che compie le promesse, introduce alla gloria e, fondata sull'amore, non delude.

3. La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10). E la sua vita si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il Battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e **resa incrollabile dall'azione dello Spirito Santo.**

È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è **fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino:** «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35.37-39). Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita. Sant'Agostino scrive in proposito: «In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare». [\[1\]](#)

4. San Paolo è molto realista. Sa che la vita è fatta di gioie e di dolori, che l'amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra crollare davanti alla sofferenza. Eppure scrive: «Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (Rm 5,3-4). Per l'Apostolo, la tribolazione e la sofferenza sono le condizioni tipiche di quanti annunciano il Vangelo in contesti di incomprensione e di persecuzione (cfr. 2Cor 6,3-10). Ma in tali situazioni,

attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo. E ciò porta a sviluppare **una virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza**. Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura.

Nell'epoca di internet, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal "qui ed ora", la pazienza non è di casa. Se fossimo ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza. Attendere l'alternarsi delle stagioni con i loro frutti; osservare la vita degli animali e i cicli del loro sviluppo; avere gli occhi semplici di San Francesco che nel suo Cantico delle creature, scritto proprio 800 anni fa, percepiva il creato come una grande famiglia e chiamava il sole "fratello" e la luna "sorella". [2] Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri. San Paolo fa spesso ricorso alla pazienza per sottolineare l'importanza della perseveranza e della fiducia in ciò che ci è stato promesso da Dio, ma anzitutto testimonia che Dio è paziente con noi, Lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15,5). **La pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita**. Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene.

Meditatio – allarghiamo la riflessione

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai cristiani di Roma (dal capitolo 4)

16 Eredi quindi si diventa **per la fede**, perché ciò sia per grazia e così **la promessa sia sicura per tutta la discendenza**, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è **padre di tutti** noi. **17** Infatti sta scritto: *Ti ho costituito padre di molti popoli*; [è nostro padre] davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono.

18 Egli ebbe **fede sperando contro ogni speranza** e così divenne *padre di molti popoli*, come gli era stato detto: *Così sarà la tua discendenza*. **19** Egli **non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo** - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. **20** Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, **21** pienamente convinto che **quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento**. **22** Ecco perché *gli fu accreditato come giustizia*.

23 E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, **24** ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, **25** il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

Catechesi di papa Francesco, 29 marzo 2017

La speranza contro ogni speranza (cfr Romani 4,16-25)

Il passo della Lettera di san Paolo ai Romani che abbiamo appena ascoltato ci fa un grande dono. Infatti, siamo abituati a riconoscere in Abramo il nostro padre nella fede; oggi l'Apostolo ci fa comprendere che

Abramo è per noi padre nella speranza; non solo *padre della fede*, ma *padre nella speranza*. E questo perché nella sua vicenda possiamo già cogliere un annuncio della Risurrezione, della vita nuova che vince il male e la stessa morte.

Nel testo si dice che Abramo credette nel Dio «che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17); e poi si precisa: «Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo e morto il seno di Sara» (Rm 4,19). Ecco, questa è l'esperienza che siamo chiamati a vivere anche noi. Il Dio che si rivela ad Abramo è il Dio che salva, **il Dio che fa uscire dalla disperazione e dalla morte**, il Dio che chiama alla vita. Nella vicenda di Abramo tutto diventa un inno al Dio che libera e rigenera, tutto diventa profezia. E lo diventa per noi, per noi che ora riconosciamo e celebriamo il compimento di tutto questo nel mistero della Pasqua. **Dio infatti «ha risuscitato dai morti Gesù» (Rm 4,24), perché anche noi possiamo passare in Lui dalla morte alla vita**. E davvero allora Abramo può ben dirsi «padre di molti

popoli», in quanto risplende come annuncio di un'umanità nuova – noi! -, riscattata da Cristo dal peccato e dalla morte e introdotta una volta per sempre nell'abbraccio dell'amore di Dio.

A questo punto, Paolo ci aiuta a mettere a fuoco il **legame strettissimo tra la fede e la speranza**. Egli infatti afferma che Abramo «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). La nostra speranza non si regge su ragionamenti, previsioni e rassicurazioni umane; e si manifesta là dove non c'è più speranza, dove non c'è più niente in cui sperare, proprio come avvenne per Abramo, di fronte alla sua morte imminente e alla sterilità della moglie Sara. Si avvicinava la fine per loro, non potevano avere figli, e in quella situazione, Abramo credette e ha avuto speranza contro ogni speranza. E questo è grande! **La grande speranza si radica nella fede**, e proprio per questo è capace di andare oltre ogni speranza. Sì, perché **non si fonda sulla nostra parola, ma sulla Parola di Dio**. Anche in questo senso, allora, siamo chiamati a seguire l'esempio di Abramo, il quale, pur di fronte all'evidenza di una realtà che sembra votata alla morte, si fida di Dio, «pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,21). Mi piacerebbe farvi una domanda: **noi, tutti noi, siamo convinti di questo?** Siamo convinti che Dio ci vuole bene e che tutto quello che ci ha promesso è disposto a portarlo a compimento? Ma padre quanto dobbiamo pagare per questo? **C'è un solo prezzo: “aprire il cuore”**. Aprite i vostri cuori e questa forza di Dio vi porterà avanti, farà cose miracolose e vi insegnerà cosa sia la speranza. Questo è l'unico prezzo: **aprire il cuore alla fede e Lui farà il resto**.

Questo è il paradosso e nel contempo l'elemento più forte, più alto della nostra speranza! Una speranza fondata su una promessa che dal punto di vista umano sembra incerta e imprevedibile, ma che non viene meno neppure di fronte alla morte, quando a promettere è il Dio della Risurrezione e della vita. Questo non lo promette uno qualunque! Colui che promette è il Dio della Risurrezione e della vita.

Cari fratelli e sorelle, chiediamo oggi al Signore la grazia di rimanere fondati non tanto sulle nostre sicurezze, sulle nostre capacità, ma sulla speranza che scaturisce dalla promessa di Dio, come veri figli di Abramo. **Quando Dio promette, porta a compimento quello che promette. Mai manca alla sua parola**. E allora la nostra vita assumerà una luce nuova, nella consapevolezza che Colui che ha risuscitato il suo Figlio risusciterà anche noi e ci renderà davvero una cosa sola con Lui, insieme a tutti i nostri fratelli nella fede. Noi tutti crediamo. Oggi siamo tutti in piazza, lodiamo il Signore, canteremo il Padre Nostro, poi riceveremo la benedizione ... Ma questo passa. Ma questa è anche una promessa di speranza. Se noi oggi abbiamo il cuore aperto, vi assicuro che **tutti noi ci incontreremo nella piazza del Cielo** che non passa mai per sempre. Questa è la promessa di Dio e questa è la nostra speranza, se noi apriamo i nostri cuori. Grazie.

Per approfondire la riflessione – dal sito della diocesi di Como

1. L'AUTORE DELLA LETTERA AI ROMANI E LE CIRCOSTANZE DELLA COMPOSIZIONE

Non è certo possibile proporre qui una biografia dell'apostolo Paolo; ci limitiamo soltanto a richiamare alcuni aspetti relativi al momento in cui Paolo compone questa lettera. Ci troviamo tra l'anno 54 e il 55; Paolo ha già scritto molte lettere (sicuramente la prima ai Tessalonicesi; le due lettere ai Corinzi; il biglietto a Filemone, la lettera ai Galati, forse anche la lettera ai Filippesi e la seconda lettera ai Tessalonicesi) ed è ormai un missionario affermato. Paolo si trova a Corinto, alla conclusione del suo terzo viaggio missionario; da tempo coltiva l'idea di recarsi a Roma, al cuore dell'impero (cf. Rm 1,13; 15,23), per poi proseguire eventualmente per la Spagna (Rm 15,24-28). Paolo ha già predicato in molte città, sia dell'Asia Minore sia della Grecia, fondando numerose comunità cristiane; nella predicazione fatta nelle regioni della Galazia Paolo ha dovuto scontrarsi con l'opposizione di coloro che proclamavano che la fede in Cristo poteva andare d'accordo con il mantenimento delle usanze della Legge mosaica e quindi con una salvezza che dipendeva interamente dalle opere dell'uomo. La polemica paolina, di cui fa fede la lettera ai Galati, era probabilmente giunta anche a Roma; il messaggio paolino era stato però travisato da alcuni troppo entusiasti che erano andati ben oltre le sue intenzioni (cf. Rm 3,8), oppure aveva incontrato una opposizione senza dubbio molto decisa,

specialmente da parte di cristiani ancora troppo legati al giudaismo (cf. Rm 16,17-18). Paolo non è ancora stato a Roma e, prima di recarvisi, concepisce questa lettera quasi come una sorta di presentazione di se stesso e del vangelo che egli annunzia.

Perché, dunque, proprio a Roma? Non siamo certi se Paolo concepisse Roma soltanto come trampolino di lancio verso il suo viaggio in Spagna, o se pensasse a Roma come al cuore dell'impero; ripareremo poco più avanti di questo problema. Egli comunque sa che prima di Roma deve recarsi a Gerusalemme (cf. Rm 15,26) dove deve portare la colletta fatta per i poveri della comunità della città santa, colletta di cui Paolo parla in 2Cor 8-9. Ma le prospettive con le quali egli si reca a Gerusalemme sono realmente molto oscure (Rm 15,30-31); come ben sappiamo, i fatti daranno ragione alle preoccupazioni di Paolo. Ritornato da Corinto a Gerusalemme, Paolo andrà sì a Roma, ma come prigioniero.

2. I DESTINATARI DELLA LETTERA: I CRISTIANI DI ROMA

Sulla comunità cristiana di Roma, esistente prima del 54, abbiamo notizie davvero molto scarse. Luca ci ricorda (cf. At 18,2) un editto di Claudio con il quale l'imperatore, probabilmente intorno al 49 d.C., avrebbe espulso da Roma i giudei. Lo storico romano Svetonio ci ricorda, da parte sua, che Claudio «*espulse da Roma i giudei che creavano tumulto per le istigazioni di un certo Cresto*» (cf. Svetonio, Claudius, 25,4). L'editto avrebbe riguardato tutti gli ebrei di Roma, ma la causa dei tumulti erano in realtà i problemi esistenti tra giudei e cristiani, anche se Svetonio confonde Chrestus con Christus. Secondo il già ricordato testo di At 18,2 i giudei cristiani Aquila e Priscilla, futuri compagni di Paolo (Rm 16,3-4), furono tra le vittime di questo editto imperiale.

Dunque c'erano cristiani a Roma, anche se non sappiamo da chi il cristianesimo sia stato annunziato per la prima volta nell'Urbe; le tradizioni circa una evangelizzazione pionieristica di Pietro sono tardive e poco attendibili; più facile pensare a missionari giudei come gli stessi Aquila e Priscilla.

Sappiamo da queste notizie che il primo nucleo di cristiani di Roma era costituito da ebrei che avevano aderito a questa nuova fede. Gli ebrei, a Roma, erano già molto numerosi all'inizio dell'epoca imperiale; vivevano sparsi nella città dove si contavano ben 12 o 13 sinagoghe ed erano per lo più di estrazione sociale umile e dallo spessore culturale non particolarmente elevato, soprattutto rispetto ad altre e ben più significative comunità ebraiche dell'impero. In prevalenza, infatti, si trattava di schiavi o di liberti, discendenti di coloro che già erano giunti fin dalla conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo, nel 67 a.C.

Nella sua lettera, Paolo sembra più volte rivolgersi a pagani divenuti cristiani (cf. Rm 1,6; 1,13; 11,13; 15,16). D'altra parte Paolo si rivolge ai suoi lettori considerandoli «*esperti di legge*» (Rm 7,1), ovvero della Legge mosaica, e ricorda loro che Dio ci ha chiamati «*non solo tra i giudei, ma anche tra pagani*» (Rm 15,16). Il cap. 16 ci offre una lista di nomi che già erano noti a Paolo, tra i cristiani di Roma, probabilmente nomi di origine giudaica; una interessante finestra sui rapporti personali di Paolo con uomini e donne della comunità cristiana; se a Roma, come pare, gli ebrei non dovevano superare le 20.000 persone, i cristiani dovevano essere poche centinaia.

Si può dunque concludere che dopo l'editto di Claudio la maggior parte dei cristiani di Roma fosse ormai costituita da persone provenienti dal paganesimo, considerato che molti ebrei erano stati espulsi dopo l'editto imperiale e con essi anche gli ebrei cristiani, come Aquila e Priscilla; d'altra parte, la radice della comunità di Roma resta senz'altro fortemente ancorata al giudaismo. Non sembra poi che si possa parlare di una divisione interna alla comunità di Roma tra coloro che provenivano dal paganesimo e coloro, invece, che provenivano dal giudaismo. Per quanto riguarda l'organizzazione interna della chiesa di Roma, la lettera ai Romani dà l'impressione di una comunità ancora organizzata su base domestica; le diverse comunità cristiane, poco numerose, come si è appena detto, si riunivano nella casa di alcune famiglie più attive.

3. LA POSTA IN GIOCO NELLA LETTERA AI ROMANI: IL VANGELO

La lettera ai Romani, davvero molto lunga per essere una lettera, anche secondo i parametri del tempo, ci rivela di essere piuttosto una sorta di saggio con il quale Paolo intende presentarsi ai cristiani di Roma, piuttosto che una vera e propria lettera nata per rispondere a problemi della comunità, come per lo più è il caso delle altre lettere paoline. Lo scopo di Paolo, nella lettera ai Romani, non è tanto quello di spiegare il contenuto del vangelo (la morte e resurrezione di Gesù, la salvezza dai peccati), che doveva essere già noto ai cristiani di Roma, quanto piuttosto quello di richiamare tali cristiani ai fondamenti della loro identità. In altri termini: che cosa significa, per i credenti, l'annuncio del vangelo di Cristo? Quali sono le conseguenze dell'annuncio del vangelo?

Per Paolo la vera posta in gioco è dunque la stessa fede in Cristo e insieme il rapporto che il credente in lui ha con la legge di Mosè, il tutto alla luce della croce di Cristo, che rimane il grande faro che illumina l'intera lettera. Si tratta degli stessi temi già affrontanti con tono decisamente polemico nella lettera ai Galati, ma qui esposti con molta più pacatezza e in modo senza dubbio ben più sistematico.

Dunque in questa lettera si sommano diverse motivazioni: prima di tutto il desiderio di Paolo di presentare se stesso a una comunità che ancora non lo conosce e presso la quale Paolo intende recarsi; poi il desiderio di Paolo di riassumere e sintetizzare il vangelo che egli già annunciava in un momento cruciale del suo ministero apostolico. C'è poi nella lettera ai Romani la volontà di difendersi dalle accuse e dai fraintendimenti ai quali Paolo era già andato incontro.

Tra le motivazioni che hanno spinto Paolo a scrivere questa lettera non va trascurato poi il suo desiderio di arrivare al cuore del vangelo, come si è appena detto, e di combattere così la pericolosa tentazione di sostituire il vangelo con la legge mosaica. Infine, Paolo vuole anche aiutare una comunità evidentemente divisa al suo interno tra "forti" e "deboli", come appare nella sezione conclusiva della lettera (cf. in particolare il cap. 14). "Forti" e "deboli" non vanno intesi come cristiani provenienti dal paganesimo o dal giudaismo, ma come cristiani che si ritenevano superiori a determinate regole (per esempio quelle alimentari) e disprezzavano chi invece si riteneva ancora attaccato ad esse.

4. LO SVILUPPO DELLA LETTERA AI ROMANI E LA SUA STRUTTURA INTERNA

Lo sviluppo della lettera non è difficile da cogliere, anche se nei dettagli le opinioni dei diversi commentatori sono spesso molto diverse. Cogliere la struttura interna del testo è sempre un primo passo importante per comprenderne poi il messaggio.

Il primo capitolo rappresenta l'introduzione alla lettera; in particolare, nel testo di Rm 1,1-7 Paolo si rivolge e si presenta ai cristiani di Roma, mentre in Rm 1,8-15 passa ai ringraziamenti.

Il corpo della lettera, nella quale Paolo espone la propria visione del vangelo, comprende l'intera sezione che va da Rm 1,16 sino a 11,36. In Rm 1,16-17 Paolo espone in modo solenne e programmatico quello che per lui è il fondamento dell'intero annuncio cristiano, ovvero il vangelo, che è giustizia di Dio e salvezza per tutti coloro che credono, indifferentemente dalla loro provenienza etnica.

Questa prima, lunga sezione dottrinale (Rm 1,16-11,36) è a sua volta divisibile in tre parti:

- da Rm 1,18 sino a Rm 5,21 Paolo descrive la situazione comune nella quale si trovano tutti gli uomini, tutti immersi nel peccato, siano essi pagani che giudei (Rm 1,18-3,20); gli uomini vengono salvati soltanto per grazia, nella fede in Cristo (Rm 3,21-5,21); in particolare, in Rm 3,21-31 si mette in luce il tema della giustizia di Dio; in Rm 4 l'esempio della fede di Abramo; in Rm 5 gli effetti della giustificazione, attraverso un celebre confronto tra Cristo e Adamo.
- In Rm 6,1-8,39 Paolo affronta il tema della nuova esistenza dei credenti, battezzati in Cristo e vincitori sul peccato e sulla morte (Rm 6) e chiamati a vita nuova nello Spirito (Rm 8); al centro della sezione (Rm 7) Paolo sviluppa il tema dell'insufficienza della legge mosaica intesa come strumento di salvezza e dunque della liberazione del credente dal dominio della Legge.
- Infine, in Rm 9-11, Paolo affronta il grande tema, a lui molto caro, dell'incredulità e dell'infedeltà di Israele e, allo stesso tempo, della fedeltà di Dio alle promesse fatte al suo popolo, che rimane dunque il popolo della promessa.

L'intera sezione si chiude, in Rm 11,33-36, con un inno che canta il mistero della saggezza di Dio. Qui si apre una nuova sezione, ben più breve della precedente (Rm 12,1-15,13), nella quale Paolo affronta alcuni problemi di etica cristiana; dopo una serie di raccomandazioni generali ruotanti attorno al tema dell'amore (Rm 12 e ancora Rm 13,8-14), Paolo affronta il problema del rapporto con le autorità politiche (Rm 13,1-7) per poi sottolineare l'attenzione dovuta verso i deboli nella fede (Rm 14,1-15,13); come si vede l'accento della lettera non cade tanto sull'etica, quanto piuttosto sui suoi fondamenti. Il dover essere viene per Paolo prima del dover fare; la seconda parte della lettera, molto più breve, si fonda interamente sulla prima.

La lettera si chiude infine con la descrizione dei progetti di Paolo relativi alla sua missione e ai suoi viaggi futuri, i saluti rivolti ad alcuni membri della comunità di Roma e un inno conclusivo (Rm 15,13-16,27).

Oratio – preghiamo a partire dalla Parola di Dio

Insegnami a pregare (cf Rm 8,26 27)

O Spirito Santo, vieni in aiuto alla mia debolezza e insegnami a pregare.

Senza di te, Spirito del Padre, non so che cosa devo chiedere, né come chiederlo.

Ma tu stesso vieni in mio soccorso e preghi il Padre per me, con sospiri che nessuna parola può esprimere.

O Spirito di Dio, tu conosci il mio cuore: prega in me come il Padre vuole.

O Spirito Santo, vieni in aiuto alla mia debolezza e insegnami a pregare. Amen.

Contemplatio – Se comincio a dialogare col Signore e sto bene...

Resto aperto alla possibilità che non mi “serva” più “riflettere” o “trovare le parole”... mi lascio fare dallo Spirito Santo e - deposto ogni ragionamento e anche la penna - sto a sentire cosa Lui mi suggerisce.

Pregiera finale – di Pedro Casaldiga

“Vento del Suo Spirito che soffi dove vuole, libero e liberatore, vincitore della legge, del peccato e della morte. Vieni!

Vento del Suo Spirito che alloggiasti nel ventre e nel cuore di una cittadina di Nazareth. Vieni!

Vento del Suo Spirito che ti impadronisti di Gesù per inviarlo ad annunciare una buona notizia ai poveri e la libertà ai prigionieri. Vieni!

Vento del Suo Spirito che ti portasti via nella Pentecoste i pregiudizi, gli interessi e la paura degli apostoli e spalancasti le porte del cenacolo perché la comunità dei seguaci di Gesù fosse sempre aperta al mondo, libera nella sua parola, coerente nella sua testimonianza e invincibile nella sua speranza. Vieni!

Vento del Suo Spirito che ti porti via sempre le nuove paure della Chiesa e bruci in essa ogni potere che non sia servizio fraterno e la purifichi con la povertà e con il martirio. Vieni!

Vento del Suo Spirito che riduci in cenere la prepotenza, l'ipocrisia e il lucro e alimenti le fiamme della Giustizia e della Liberazione e che sei l'anima del Regno. Vieni!

Vieni, o Spirito, perché siamo tutti vento nel tuo Vento, vento del tuo Vento, dunque eternamente fratelli”.

Ascoltiamo e cantiamo sottovoce: **“La ténébre n'est point ténébre devant toi; la nuit comme le jour est lumière” - “Questa notte non è più notte davanti a te; il buio come luce risplende”** (Taizé, 3:21 minuti).

Come esco dalla preghiera? – Come è andata? Come mi sento? Come proseguo?
